

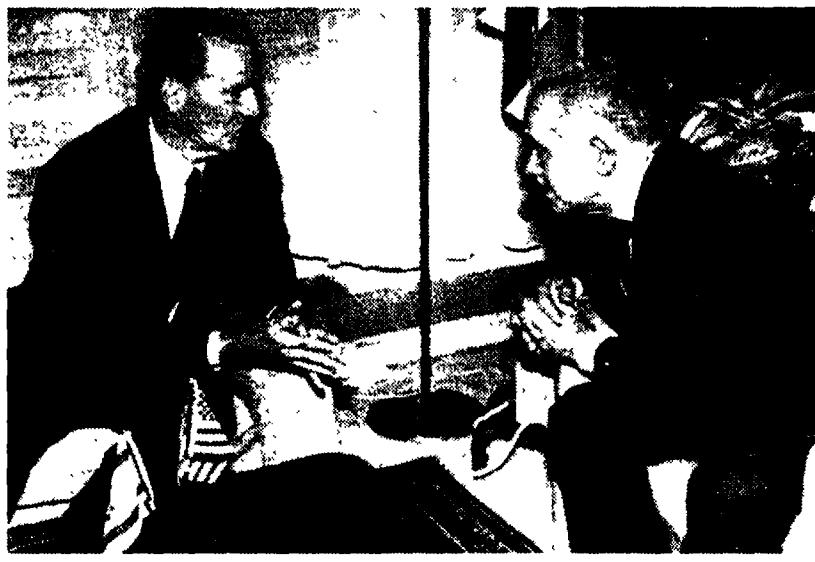
**Maratona di colloqui del segretario di Stato
Il capo del governo israeliano pretende
che i delegati non abbiano legami con l'Olp
Ma la lista dei nomi è «gradita» ad Arafat**

**Il ministro sovietico Pankin a Gerusalemme
Gorbaciov annuncia a Shimon Peres:
«Riprenderemo i rapporti diplomatici
appena sarà stata convocata la conferenza»**

Braccio di ferro fra Baker e Shamir

Il premier s'impunta sulla rappresentanza palestinese

Estenuanti colloqui di Baker con Shamir per ottenere l'assenso israeliano alla convocazione della conferenza di pace, mentre l'Olp avrebbe già approvato una rosa di sette nomi per la rappresentanza palestinese. La missione del segretario di Stato si prolungherà forse fino a domenica o lunedì. Pankin è a Gerusalemme e Gorbaciov annuncia: rapporti diplomatici appena convocata la conferenza.



L'incontro tra James Baker e il primo ministro israeliano Shamir

GIANCARLO LANZOTTI

I colloqui e le trattative per arrivare finalmente alla convocazione entro il mese di Losanna della conferenza di pace hanno assunto un andamento frenetico e ingarbugliato, fino ai limiti del paradosso. Il premier israeliano Shamir sta tirando la corda oltre ogni limite, e la sensazione è che darà il suo assenso formale (se lo darà) solo all'ultimo momento utile, cioè domenica (quando si riunirà il governo) o addirittura lunedì; la missione di Baker, che avrebbe dovuto concludersi oggi con l'incontro con il sovietico Pankin, dovrà dunque prolungarsi «fino a quando sarà necessario», come ha detto lo stesso segretario di Stato; la lista dei possibili partecipanti palestinesi è sulla bocca di tutti ma nessuno ancora l'ha annunciata ufficialmente, e senza quell'annuncio Shamir non si pronuncia; tutti sanno che i nomi dei palestinesi vengono discussi dall'Olp a Tunisi ma tutti devono far lin-

ta che l'Olp non c'entri niente: Pankin è già da ieri a Gerusalemme, ma il programma dei suoi colloqui è stato modificato per il protrarsi degli incontri Baker-Shamir; e intanto una ulteriore pressione sul primo ministro viene da Mosca, dove il leader dell'opposizione laburista israeliana Shimon Peres ha avuto da Gorbaciov l'assicurazione che i rapporti diplomatici fra i due Paesi verranno ripresi non appena sarà annunciata la data della conferenza di pace.

I colloqui di Baker con Shamir (e con i ministri degli Esteri Levy e della Difesa Arens) si sono protratti per buona parte della mattinata e sono poi proseguiti a oltranza nel pomeriggio; nella pausa meridiana il portavoce del primo ministro ha parlato di «ampio arco di divergenze» mentre Levy, sempre più conciliante, ha detto che «ci sono ancora problemi». Ma il problema di fondo è e resta quello della rappresentanza palestinese al negoziato, anche se Shamir ha sollevato obiezioni, o per lo meno mosse osservazioni, anche ai 17 punti delle «garanzie» americane. Il problema palestinese potrebbe essere risolto in qualunque momento, dato il frenetico intrecciarsi di consultazioni anche a distanza, ma potrebbe anche far inceppare tutto il meccanismo. E tuttavia appare

ben difficile che, a fronte del pieno ed esplicito impegno americano sostenuto per di più dall'Urss, una qualsiasi delle parti - incluso lo stesso Shamir - possa prendersi la responsabilità, come suol dirsi, di mandare tutto a monte. Baker comunque, che in teoria avrebbe dovuto concludere la sua visita oggi, ha dichiarato di essere pronto a restare in

Israele «per il tempo che sarà necessario». Sta di fatto che il segretario di Stato non ha potuto ricevere l'altro ieri sera dagli esponenti dei territori (che ha incontrato subito dopo il suo arrivo in Israele) la lista dei possibili delegati palestinesi perché Feisal Hussein e i suoi non avevano avuto ancora il via dall'Olp, il cui consiglio centrale ha ascol-

tato nella notte un discorso di tre ore di Yasser Arafat e si è poi nuovamente riunito ieri; ma di questo Baker non ha potuto parlare (almeno ufficialmente) con Shamir, perché il premier ha dichiarato pubblicamente che se i nomi della rappresentanza palestinese verranno da Tunisi, o saranno anche solo annunciati dall'Olp, Israele non andrà alla conferenza.

Ieri comunque l'Olp ha scelto i nomi, e la lista è sulla bocca di tutti, anche se l'ambasciatore israeliano in Usa Shoval (che partecipa ai colloqui Baker-Shamir) l'ha definita «tuttora un mistero, e non solo a sette personalità dei territori occupati, nessuna delle quali «compromessa» (come Feisal Hussein) da contatti con l'Olp all'estero». I nomi sono i seguenti: Zakaria al Agha, presidente dei medici di Gaza; Ghassan al Khatib, di Ramallah, docente all'università di Bir Zeit; Freikh Abu Medein, presidente degli avvocati di Gaza; Elias Freij, sindaco di Betlemme; Ziad Abu Ziad, avvocato, residente in un sobborgo di Gerusalemme e direttore di un giornale pro-Olp in ebraico; Saeb Erekat, di Genco, docente all'università di Nablus; Radwan Abu Ayash, di Nablus, presidente dei giornalisti palestinesi. A questo gruppo di sette si affiancherebbe un altro team di sette personalità, gui-

dato da Feisal Hussein, che non parteciperebbe ai lavori della conferenza ma manterrebbe i contatti (ovviamente sotto banco) con l'Olp; ma questo potrebbe anche fornire a Shamir il pretesto per dire di no. E tuttavia un ruolo dell'Olp è accettato di fatto anche da Baker, che ha esplicitamente incoraggiato i contatti di Feisal Hussein con la centrale palestinese, malgrado tali contatti siano formalmente considerati un reato dalla legge israeliana.

Tutto è comunque rinviato ad oggi, quando il segretario di Stato vedrà di nuovo Shamir e avrà un secondo incontro (in origine previsto per ieri sera) con la delegazione dei territori occupati. Ma quella odierna è anche la giornata dell'incontro, già definito «storico», fra Baker e il sovietico Pankin, al quale fa da sfondo il «carico di urti» gettato ieri sul tavolo del negoziato da Mikhail Gorbaciov. Ricevendo infatti il leader laburista israeliano Shimon Peres, in visita privata a Mosca, il presidente sovietico ha assicurato che l'Urss riprenderà i pieni rapporti diplomatici con Israele (rotti nel 1967 dopo la guerra dei 6 giorni) «appena sarà annunciata la data della conferenza di pace, senza attendere l'inizio del negoziato». Un'altezza che dovrebbe risultare irresistibile per Shamir, ma il premier, come si sa, è uomo sempre capace di riservare sorprese.

**Ter-Petrosian vince
le presidenziali
in Armenia**



Levon Ter-Petrosian (nella foto), attuale presidente del parlamento armeno, ha vinto con largo margine le elezioni presidenziali di mercoledì in Armenia, le prime a suffragio universale diretto nella piccola repubblica del Caucaso sovietico. In base ai risultati ufficiali ancora provvisori Ter-Petrosian ha ottenuto il 71 per cento delle preferenze, distaccando di gran lunga i suoi due principali avversari. Alla consultazione hanno partecipato - sempre secondo i dati della commissione elettorale - un milione 470 mila persone, vale a dire il 69 per cento circa degli elettori armeni. L'obiettivo principale di Ter-Petrosian - 46enne leader del movimento nazionale armeno, conoscitore di una decina di lingue - è fare dell'Armenia uno stato indipendente sul modello dei paesi dell'Europa occidentale, ottenendo il riconoscimento dei paesi dell'Europa occidentale, ottenendo il riconoscimento di diritto internazionale.

**Attentato durante una festa
in India
Almeno 45 morti**

Le autorità sospettano che gli autori siano militanti sikh. L'attacco terroristico - che ancora non è stato rivendicato - è stato messo a segno nella notte di mercoledì a Bajpur, nel nord-ovest dell'Uttarpradesh, in uno spiazzo dove era da poco cominciato il «Ramayana», la festa in onore del dio Rama. La bomba ha ucciso sul colpo una ventina di persone, mentre molte altre sono morte poco dopo essere state soccorse. Venti minuti dopo la prima esplosione, all'ingresso dell'ospedale di Bajpur - a mezzo chilometro dal luogo dell'attentato - un secondo ordigno è scoppiato facendo decine di feriti e uccidendo altri. Un alto funzionario di polizia ha detto che l'accuratezza degli attentati fa sospettare i sikh del vicino stato del Punjab.

Almeno 45 persone sono morte e oltre cento sono rimaste ferite in due diversi attentati contro indù nello stato dell'Uttarpradesh. Fra le vittime molte donne e bambini. Lo riferiscono fonti ufficiali. Le autorità sospettano che gli autori siano militanti sikh. L'attacco terroristico - che ancora non è stato rivendicato - è stato messo a segno nella notte di mercoledì a Bajpur, nel nord-ovest dell'Uttarpradesh, in uno spiazzo dove era da poco cominciato il «Ramayana», la festa in onore del dio Rama. La bomba ha ucciso sul colpo una ventina di persone, mentre molte altre sono morte poco dopo essere state soccorse. Venti minuti dopo la prima esplosione, all'ingresso dell'ospedale di Bajpur - a mezzo chilometro dal luogo dell'attentato - un secondo ordigno è scoppiato facendo decine di feriti e uccidendo altri. Un alto funzionario di polizia ha detto che l'accuratezza degli attentati fa sospettare i sikh del vicino stato del Punjab.

Shevardnadze e Gorbaciov «rivali» per la corsa a segretario Onu?

Mikhail Gorbaciov ed il suo ex ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze potrebbero essere rivali nella corsa per succedere a Perez de Cuellar nella carica di segretario delle Nazioni Unite. Lo ha scritto ieri «Moskowskie Novosti». Citando una fonte anonima del ministero sovietico degli Esteri, il settimanale sostiene che Shevardnadze è tra i candidati alla successione - che avverrà a fine anno - a de Cuellar. Ma la stessa fonte non esclude che a sbarrare il passo a Shevardnadze potrebbe esserci proprio Gorbaciov. Se dovesse fallire lo sforzo di Gorbaciov per far firmare il nuovo «Trattato dell'Unione» il capo del Cremlino potrebbe forse aspirare alla guida dell'Onu. Shevardnadze ha sempre con sé, prosegue il giornale, una lettera di sua madre, che gli chiese di aprirla quando ritorna di essere all'apice della sua carriera politica. Finora, nota il settimanale, l'ex ministro non ha aperto la lettera.

Mikhail Gorbaciov ed il suo ex ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze potrebbero essere rivali nella corsa per succedere a Perez de Cuellar nella carica di segretario delle Nazioni Unite. Lo ha scritto ieri «Moskowskie Novosti». Citando una fonte anonima del ministero sovietico degli Esteri, il settimanale sostiene che Shevardnadze è tra i candidati alla successione - che avverrà a fine anno - a de Cuellar. Ma la stessa fonte non esclude che a sbarrare il passo a Shevardnadze potrebbe esserci proprio Gorbaciov. Se dovesse fallire lo sforzo di Gorbaciov per far firmare il nuovo «Trattato dell'Unione» il capo del Cremlino potrebbe forse aspirare alla guida dell'Onu. Shevardnadze ha sempre con sé, prosegue il giornale, una lettera di sua madre, che gli chiese di aprirla quando ritorna di essere all'apice della sua carriera politica. Finora, nota il settimanale, l'ex ministro non ha aperto la lettera.

Il Nobel Nadine Gordimer: «Nelson Mandela è il mio leader»

La scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, vincitrice del premio Nobel per la Letteratura 1991, ha dichiarato ieri di essere ottimista sul futuro del suo paese perché «tutti i suoi leader sono dotati di ottime qualità». In una conferenza stampa a Johannesburg, la 68enne scrittrice ha comunque precisato che il suo leader preferito è Nelson Mandela, presidente dell'African national congress, il principale movimento politico nero, cui Gordimer è iscritta. La scrittrice è stata per anni tra i più duri critici dell'apartheid. Favorevole al passaggio del potere dalla minoranza bianca alla maggioranza nera, ella dichiarò anni addietro di appoggiare la lotta armata contro il governo di Pretoria. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Gordimer ha negato che i suoi libri siano difficilmente comprensibili per l'uomo della strada, ed ha aggiunto che se essi non sono letti dai neri ciò è dovuto al fatto che per decenni il sistema dell'apartheid li ha mantenuti in uno stato di ignoranza.

La scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, vincitrice del premio Nobel per la Letteratura 1991, ha dichiarato ieri di essere ottimista sul futuro del suo paese perché «tutti i suoi leader sono dotati di ottime qualità». In una conferenza stampa a Johannesburg, la 68enne scrittrice ha comunque precisato che il suo leader preferito è Nelson Mandela, presidente dell'African national congress, il principale movimento politico nero, cui Gordimer è iscritta. La scrittrice è stata per anni tra i più duri critici dell'apartheid. Favorevole al passaggio del potere dalla minoranza bianca alla maggioranza nera, ella dichiarò anni addietro di appoggiare la lotta armata contro il governo di Pretoria. Rispondendo alle domande dei giornalisti, Gordimer ha negato che i suoi libri siano difficilmente comprensibili per l'uomo della strada, ed ha aggiunto che se essi non sono letti dai neri ciò è dovuto al fatto che per decenni il sistema dell'apartheid li ha mantenuti in uno stato di ignoranza.

**Discorso in Brasile del Pontefice contro le «interferenze dirette da parte degli ecclesiastici per imporre una linea»
Analogamente condanna per i fedeli che agiscono «in nome della Chiesa». Nuovo appello contro l'aborto**

Il Papa critica il clericalismo: «La politica ai laici»

Ogni tre giorni un bimbo muore ucciso con armi da fuoco È anche questo uno dei volti del Gigante sudamericano

VANNI MASALA

ROMA. Il Brasile ha un macabro e quasi incredibile record: quello dei bambini assassinati. Bambini e bambine di strada, crianças con età variabili dai 2 ai 18 anni che vengono torturati, stuprati, uccisi a migliaia in una tremenda repressione scatenata negli anni Ottanta. Le cifre che si celano dietro questa novella strage degli innocenti, riconosciute dalle organizzazioni governative, sono eloquenti. Vi sono in Brasile circa 45 milioni di bimbi poveri, 30 milioni dei quali abbandonati. Dieci milioni di essi vivono sulla strada, conducendo un'esistenza miserabile ed esposta a ogni tipo di violenza. Il 75 per cento di essi è di colore.

«La società brasiliana è molto violenta, fin dentro l'organizzazione familiare», dice il sociologo José de Souza Martins, ieri a Roma per presentare «L'infanzia negata», ricerca sulla non-infanzia dei bimbi brasiliani commissionata dalla Fondazione Basso. Tutto deve essere visto nel contesto di un paese in cui, per esempio, negli ultimi anni sono stati appurati 60 mila casi di schiavitù. Un paese in cui molti uomini bianchi - dice il sociologo brasiliano - sono tuttora schiavi in stabilimenti buoni, che gli indios siano schiavi che assogliacono all'uomo maniera particolare, e che possano essere uccisi come bimbi.

Il Papa, nel discorso ai laici, ha parlato di due forme di «clericalismo»: quello della gerarchia che vuole imporre ai cattolici un modo di votare e quello dei politici che pretendono di parlare in nome della Chiesa. Condannati i metodi di sterilizzazione e le pratiche abortive e contraccettive. Sollecitata una politica sociale a sostegno della famiglia. Un centro per lebbrosi, una malattia molto diffusa.

«L'azione in campo politico, economico e sociale, alla ricerca del bene comune, è funzione propria, specifica e caratteristica dei fedeli laici» - ha detto papa Wojtyla. Ha precisato che tale missione «deve essere esercitata con la piena autonomia personale, con libertà e responsabilità». È, perciò, «un fatto evidente che un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica o eventuale pretesa di imporre, in nome della Chiesa, una linea unica nelle questioni che Dio ha lasciato a libero dibattito degli uomini, costituirebbe un'inaccettabile clericalismo».

Così come «incorrerebbero in un'altra forma non meno pregiudiziale di clericalismo quei fedeli laici che, nelle questioni temporali, pretendessero di agire, senza alcuna ragione o dubbio, in nome della Chiesa, come suoi portavoce, o sotto la protezione della gerarchia ecclesiastica». Si tratta di una posizione che scaturisce dalla costituzione conciliare «gaudium et spes» e dalla più recente «christifidelis» che era stata sempre interpretata in un'ottica italiana, salvo eccezioni, e questa singolare versione era stata ribadita lo scorso 23 settembre dall'attuale presidente della Cei, cardinal Camillo Ruini.

«Soffermandosi sulla vita di doppio, Giovanni Paolo II ha detto che in Brasile, oltre alla «diffusione di pratiche contraccettive gravemente illecite e di aborto», si registra «un indice allarmante di sterilizzazione di donne e di uomini, volontari o spinti, a volte, dai responsabili della società politica o dagli esperti». Ha, quindi, reclamato dal governo una diversa politica sociale a sostegno delle famiglie, garantendo il lavoro ed una casa dignitosa.

**DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI**

CAMPO GRANDE. La scelta politica dei cattolici in piena autonomia e senza interferenze ecclesiastiche, la vita di coppia e della famiglia, il problema del lavoro sono stati i temi su cui si è soffermato ieri il Papa nel discorso rivolto ai rappresentanti delle associazioni cattoliche convenute nella cattedrale di «Vossa Senhora da Abadia» a Campo Grande.

Una evidente sconfessione di quanto di recente aveva affermato il presidente della Cei, cardinal Camillo Ruini. «L'azione in campo politico, economico e sociale, alla ricerca del bene comune, è funzione propria, specifica e caratteristica dei fedeli laici» - ha detto papa Wojtyla. Ha precisato che tale missione «deve essere esercitata con la piena autonomia personale, con libertà e responsabilità». È, perciò, «un fatto evidente che un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica o eventuale pretesa di imporre, in nome della Chiesa, una linea unica nelle questioni che Dio ha lasciato a libero dibattito degli uomini, costituirebbe un'inaccettabile clericalismo».

«L'azione in campo politico, economico e sociale, alla ricerca del bene comune, è funzione propria, specifica e caratteristica dei fedeli laici» - ha detto papa Wojtyla. Ha precisato che tale missione «deve essere esercitata con la piena autonomia personale, con libertà e responsabilità». È, perciò, «un fatto evidente che un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica o eventuale pretesa di imporre, in nome della Chiesa, una linea unica nelle questioni che Dio ha lasciato a libero dibattito degli uomini, costituirebbe un'inaccettabile clericalismo».

Una richiesta legittima, ma lontana dalla realtà, almeno, in questo paese dove si è pensato che è più facile risolvere i drammi di tante famiglie limitando, con la sterilizzazione, la nascita di altri figli da sfamare. Secondo l'Istituto brasiliano di statistica (Ibge) il 45% delle donne in età fertile è stato sottoposto a legamento delle tube e la maggior parte degli interventi è stato praticato su donne appartenenti ai ceti più poveri, nelle favelas e nelle campagne. La percentuale più alta si registra nel Maranhao (75%), nel Goias (71%), e nel Pernambuco (60%). E dato

l'alto costo di queste pratiche, ci sono stati persino dei candidati politici che le hanno offerte gratuitamente in cambio di voti. Di qui le critiche, non solo, della Chiesa, ma dei movimenti femministi e dei partiti di sinistra a piani di sterilizzazione di massa. Particolarmente toccante è stata la visita del Papa nel centro «São João», un lebbrosario gestito dalle suore salesiane è integrato in un campus universitario della Facoltà di medicina dell'Università Mato Grosso.

VIRGINIA LORI



**Sciagura ferroviaria in Francia
Sedici morti**

Sei morti e 62 feriti, 22 dei quali versano in gravi condizioni. Questo il bilancio della sciagura ferroviaria avvenuta ieri mattina vicino alla stazione di Melun, 48 chilometri a sud-est di Parigi. Un treno passeggeri proveniente da Nizza si è scontrato con un convoglio luminoso, che non si sa se fosse verde o rosso. Quel che è certo è che l'impatto funzionava perfettamente, ha assicurato il presidente dell'Ente ferrovie, Jacques Fournier. I due convogli viaggiavano a una velocità compresa fra i 60 e i 70 chilometri orari, ma la violenza dell'impatto, avvenuto alle 6.30, ha fatto deragliare il treno passeggeri, che era diretto a Parigi e comprendeva anche quattro carrozze letto e quattro per il trasporto dei veicoli. L'urto ha schiacciato contro la locomotiva la prima carrozza letto, nella quale si è avuto il maggior numero di vittime: il macchinista del treno passeggeri, ferito ma vivo, era incastrato nelle lamiere accartocciate, tanto che è stato necessario amputargli una gamba per poterlo estrarre. Quello del treno merci ha perso la vita. Sul treno passeggeri c'erano poco meno di cento persone.

Sei morti e 62 feriti, 22 dei quali versano in gravi condizioni. Questo il bilancio della sciagura ferroviaria avvenuta ieri mattina vicino alla stazione di Melun, 48 chilometri a sud-est di Parigi. Un treno passeggeri proveniente da Nizza si è scontrato con un convoglio luminoso, che non si sa se fosse verde o rosso. Quel che è certo è che l'impatto funzionava perfettamente, ha assicurato il presidente dell'Ente ferrovie, Jacques Fournier. I due convogli viaggiavano a una velocità compresa fra i 60 e i 70 chilometri orari, ma la violenza dell'impatto, avvenuto alle 6.30, ha fatto deragliare il treno passeggeri, che era diretto a Parigi e comprendeva anche quattro carrozze letto e quattro per il trasporto dei veicoli. L'urto ha schiacciato contro la locomotiva la prima carrozza letto, nella quale si è avuto il maggior numero di vittime: il macchinista del treno passeggeri, ferito ma vivo, era incastrato nelle lamiere accartocciate, tanto che è stato necessario amputargli una gamba per poterlo estrarre. Quello del treno merci ha perso la vita. Sul treno passeggeri c'erano poco meno di cento persone.

Fermento tra i pellerossa Usa che dichiarano guerra ai rifiuti atomici Tribù indiana attacca un convoglio nucleare «Non riuscirete ad avvelenare le nostre terre»

NEW YORK. Una tribù indiana è scesa sul sentiero di guerra nell'Idaho, prendendo d'assalto un convoglio nucleare che trasportava rifiuti radioattivi attraverso la sua riserva. Gli indiani Shoshone hanno bloccato il convoglio lungo l'autostrada 15, nei pressi di Fort Hall. Alle 3 del mattino, quattro «vigilantes» indiani, agendo sulla base di una spiata hanno intercettato parte del convoglio trasportante scorie che dal Colorado avrebbe dovuto raggiungere l'estremo confine a nord della riserva indiana. I poliziotti indiani hanno resistito per dodici ore ai tentativi della polizia statale e degli ispettori federali di far

proseguire il carico verso un «deposito di rifiuti nucleari» situata a pochi chilometri dalla riserva.

«Non vogliamo diventare un'altra pattumiera nucleare americana», ha spiegato Marvin Osborne, leader della tribù degli indiani Shoshone-Bannock. L'intervento di un giudice ha però costretto i pellerossa a interrompere l'assedio.

Non è un caso isolato. Rullano i tamburi di guerra lungo le piste dei pionieri del Far-West, nelle Utah (a pochi passi dalla Monument Valley di «Ombre rosse») gli indiani Navajo sono in lotta per impedire la creazione di un'altra pattumiera nucleare,

nel South Dakota (tra le verdi praterie di «Balla coi lupi») gli Cheyenne stanno combattendo un analogo progetto. Nel deserto del New Mexico i prionisti di Geronimo sono sul piede di guerra per impedire l'apertura di un deposito di rifiuti a plutonio derivati dalla produzione di bombe atomiche. Una settimana fa hanno minacciato blocchi stradali nel caso il Dipartimento dell'Energia decida di far passare le scorie sul loro territorio. Molte minacce sono giunte anche da parte di gruppi di indiani di zone limitrofe.

«Prima ci hanno massacrato, poi ci hanno chiuso nelle riserve e adesso tentano di

avvelenarci con i rifiuti atomici», osserva risentito un portavoce del pellerossa Navajo (che hanno creato una «capitale» a Window Rock, in Arizona, non lontano dalla «foresta pietrificata»). «Le riserve date agli indiani sono tra i territori più aridi, insospitati e isolati degli Stati Uniti», osserva un commentatore - «uoghi ideali per creare pattumiere nucleari».

In alcune riserve indiane si stanno ripetendo scene già vissute un secolo fa, con l'uranio al posto dell'oro; alcune tribù che vivono nei pressi del Grand Canyon stanno contrastando i piani di alcune compagnie per aprire miniere di uranio.

Anche gli indiani Shoshone, ridotti ormai a 20 mila persone, stanno vivendo scene del passato: Fort Hall era nel secolo scorso l'ultimo avamposto bianco nel Far-West, eretto per proteggere le carovane dirette verso l'Oregon, la California e la terra promessa mormone dello Utah. I pionieri venivano spesso assaliti dagli indiani lungo lo «Snake river», teatro di famosi massacri.

Il convoglio bloccato dagli Shoshone è il terzo di 247 carichi di rifiuti nucleari destinati alla grande pattumiera dell'Idaho national engineering laboratory, situata a 60 chilometri dalla riserva dei pellerossa.